

Una signora di Pavia racconta la sua esperienza in una toccante lettera inviata a Ernesto Olivero e al Sermig (Servizio Missionario Giovani)

## Malata di Covid-19: "Al San Matteo curata con amore"

*Una signora di Pavia, che si è ammala di coronavirus durante la pandemia, ha raccontato la sua esperienza in una toccante lettera inviata ad Ernesto Olivero e agli amici del Sermig (il Servizio missionario giovani) da lui stesso fondato. La proponiamo volentieri ai lettori de "il Ticino"*

Caro Ernesto e cari amici del Sermig, con gioia vi seguo tramite le mail che inviate e come dono mi è giunto il vostro bel canto "Benedici il Signore" che ho trovato al mio rientro dall'ospedale. Ebbene sì, il coronavirus è divenuto parte della mia famiglia. Non ha dovuto neanche bussare, è entrato direttamente dalla porta di casa insieme a mio figlio, sanitario in una Rsa. Febbre, dolori muscolari, diarrea, ma lui è giovane e forte e in poco tempo se l'è cavata, gli resta solo la zavorra della quarantena. A me invece ha preso alla sprovvista, mentre insieme a mia figlia guardavo la Tv sul divano: dolori al petto, forte emicrania, pressione salita alle stelle. La notte è trascorsa, ma il giorno dopo si è fatto sempre più faticoso. Chiamo il 112 e arriva una "marziana" gentilissima. "Signora, acconsente se la portiamo in ospedale?" "Non andare!" e leggo la paura negli occhi di mio marito. Vado. Sull'ambulanza parlo con Giusy "la marziana", una giovane

volontaria: "L'università è chiusa così ho intensificato i turni "in croce" (in ambulanza, ndr) anche se la mia mamma è preoccupata (come la capisco!) e mi dice di lasciar stare, ma come si fa? C'è bisogno." Arrivata agli infettivi del **Policlinico San Matteo di Pavia** non devo neanche attendere. Due infermieri mi prendono un braccio ciascuno e iniziano a bucare e da lì si parte: elettrocardiogramma, eco, rx e il famoso tampone che alle 4 di notte dà il suo esito: POSITIVO. Intanto sto in quella che chiamano "la hall" e che è sempre stato l'ingresso dell'edificio. Ora con buona fortuna e un paio di pareti in cartongesso ospita le poltrone e qualche letto del triage. È sera tardi, c'è poco movimento, soprattutto anziani che arrivano spaesati; attendono l'esito degli esami per poi venire dirottati nelle stanze di degenza. C'è chi vuole tornare a casa, ma c'è chi chiede di restare: "Io non ho nessuno, mio marito è già ricoverato, mi mettete in stanza con lui?" e le infermiere gentili accorrono a rin-

cuorare, confortare, a offrire i caricatori del cellulare a chi non ce l'ha o una telefonata a casa a chi è sprovvisto anche di quello. Nel triage si sperimenta l'attesa, in compagnia ognuno dei propri dolori e dei propri affanni, sospesi in quello spazio di tempo che deciderà della tua possibile sorte. Guardo in su in questa specie di silos in cui ci troviamo (nella foto in pagina, ndr), dal tetto di plexiglass, oltre le sagome dei piccioni, si intravede il passaggio dalla notte al giorno. Mi sento un chicco, tra tanti; sopra di noi si ergono i tre piani che raccolgono le vite di chi malauguratamente si è trovato sulla strada del virus, all'ultimo piano la rianimazione, poi il cielo. Stringo tra le mani il Rosario che è una delle tre cose che ho acchiappato al volo all'arrivo dell'ambulanza. A pensarci ora ognuna delle tre cose si è rivelata esattamente per ciò che è nella sua essenza:

1) 5 euro: pensando di prendere qualcosa alle macchinette. Non mi sono servite a nulla, i distributori accettavano solo monete! Quasi un

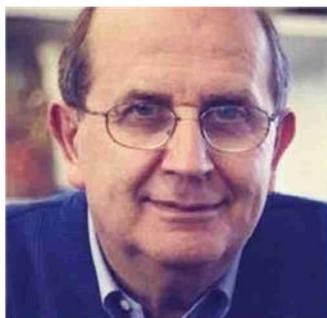
giorno di digiuno ed è stata ancora la mano di un'infermiera gentile a offrirmi una moneta per una bevanda calda.

2) il cellulare: per poter comunicare con chi, preoccupato, era a casa a pensarmi. L'uso "sano" della tecnologia, per gettare ponti e mantenere legami, per non sentirsi soli.

3) il Rosario: la catena a cui ancorarmi dal primo istante in cui mi sono distesa sul lettino del Pronto Soccorso. Ho chiuso gli occhi e mi sono affidata alla Madonna. "Maria, mi metto tra le tue braccia, coprimi col tuo manto" e la pace è scesa nel mio cuore. Dopo solo 24 ore, lunghissime, insonni, sono tornata a casa con la terapia prescritta. Non ho potuto abbracciare nessuno, ma è bastato lo sguardo: sono a casa. "Benedici il Signore anima mia!" e il mio cuore si è messo a cantare.

Con affetto e gratitudine

N.C.



Peso:35%